

stituisce semplicemente uno studio, sia pur essenziale, di statistica economica a sfondo sociologico, ma presenta anche un valore eminentemente politico. Infatti, i computi della ricchezza nazionale sono assolutamente indispensabili per una saggia, avveduta e soddisfacente politica del Governo, specie nel nostro Paese, il quale, essendo abbastanza grande ma non troppo agitato, e possedendo per di più un'attività produttiva decentrata e varia, si trova attualmente nel campo dei rilievi sulla ricchezza nazionale, ad uno stadio più arretrato di quello esistente in altri Stati più favoriti dalla natura.

A. NARDONI

Roma.

MIRABELLA G., *Duplicità dei limiti della attività economica*. Un vol. di pagg. 154. Seminario di Economia Politica e Scienza delle Finanze dell'Università degli studi di Palermo, Palermo, 1953.

Da quando sono scomparse dalla scena economica le condizioni per il funzionamento del sistema economico concorrenziale con la conseguente rottura di quell'equilibrio economico totale che il suddetto sistema supponeva, è nata per molti Autori l'esigenza teorica del riesame e del completamento della teoria classica e neo-classica e dello studio sistematico dell'azione che lo Stato ha da intraprendere per il ristabilimento dell'equilibrio economico. Profondamente permeata di questa ansia di rinnovamento l'opera del Mirabella che qui presentiamo.

L'A. inizia la sua analisi esaminando il funzionamento automatico del sistema di concorrenza che si realizza attraverso il comportamento « ottimo » di ogni singola impresa tendente ad attuare quelle combinazioni produttive, al margine, più efficienti ed a realizzare quindi, attraverso la somma dei comportamenti individuali, il massimo di efficienza del meccanismo economico globale e quindi

l'equilibrio economico generale. In questo caso ogni squilibrio del sistema, dovuto più che altro ad accidentali errori di previsione, deve considerarsi come essenzialmente temporaneo possedendo il sistema capacità auto-equilibratrici.

La constatazione però che l'equilibrio generale vaticinato dai classici era ben lungi dal verificarsi in realtà ed ha sempre minori probabilità di venir realizzato nel mondo economico attuale, rende necessaria — secondo l'A. — un'analisi più accurata delle cause di relativa inefficienza del sistema economico. Questa inefficienza è attribuita da alcuni difensori dello schema classico all'azione di fattori esterni di perturbazione che mortificano la capacità di aggiustamento del sistema ed impediscono il ristabilimento dell'equilibrio una volta che il sistema si sia allontanato da questa posizione. In realtà — dice l'A. — quando si considera che l'inefficienza del meccanismo economico a realizzare la piena occupazione delle risorse produttive non è un contingente evento storico, nè l'anomalia di un aspetto parziale, sorge spontanea l'idea che, per quanto concerne la valorizzazione dello scoperto inattivo del potenziale produttivo, occorre prendere in considerazione fattori che diminuiscono l'importanza esclusiva del sistema dei prezzi, come meccanismo autoregolatore delle attività economiche.

Sorge così una nuova metodologia che, allargando lo studio delle singole aziende allo studio degli incontri di tutti gli elementi economici nel processo storico unitario, pone il problema di elaborare concetti e rappresentazioni di funzioni del tutto nuovi. Valga l'esempio dello scoperto inattivo del potenziale produttivo, o del residuo tra realtà e schema astratto che i classici consideravano come trascurabile (dovendo necessariamente il sistema ritornare alla posizione d'equilibrio) e che invece secondo la nuova metodologia « indirizza l'analisi sul modo come si possa realizzare il volume globale d'occupazione per correggere lo squilibrio sempre producentesi nel si-

stema economico » (pag. 42). In definitiva, occorre dire con l'A. che per determinare il campo d'azione dell'economia globale occorre rianalizzare il modo di applicazione della nazione aziendale del margine... vedere se, quando l'impresa privata perde, debba necessariamente perdere anche la collettività (pag. 48), vedere cioè come deve essere limitata la razionalità dei criteri essenziali propri del calcolo di convenienza aziendale per permettere a tutte le categorie della popolazione « il necessario all'esistenza ed allo sviluppo della personalità secondo il grado di progresso sociale raggiunto nella fase storica che si attraversa » (pag. 49).

Indicato poi in che senso vada inteso lo sdoppiamento della formula di applicazione della legge della produttività marginale per quanto riguarda le singole economie individuali (aziendali) e l'economia globale ed identificata nella creazione dei redditi di massa, che appariva prima come strumento di giustizia sociale e di convenienza politica, un fattore di raddrizzamento del meccanismo economico (soprattutto per coprire il sistema dalla perdita derivante dalla mancata utilizzazione del fattore produttivo lavoro da parte delle economie individuali) l'A. intraprende la critica del fine e l'analisi dei mezzi e delle forme per la creazione dei redditi di massa. Il fine della creazione di redditi di massa è quello di evitare le perdite derivanti dalla mancata utilizzazione di fattori di produzione in una depressione congiunturale o cronica. Giustamente l'A. rileva che la critica del fine o del principio non va confusa con le critiche tecniche che mettono in evidenza i difetti di chi dà (lo Stato) e di chi riceve (le economie individuali). I mezzi per la creazione di redditi di massa possono essere ridotti a due: ampliamento degli investimenti pubblici ed aumento degli investimenti privati. Secondo l'A. l'impulso agli investimenti pubblici dovrebbe essere più forte dove la struttura economica è debole quando cioè si tende

a modificare la struttura economica esistente per intensificare il rinnovamento dell'ambiente fisico e sociale. Una depressione congiunturale potrebbe essere combattuta oltre che ancora con investimenti pubblici, con integrazioni di redditività aziendale sotto forma di sgravi ed oneri fiscali, sussidi, contributi, ecc. Quest'ultima arma secondo il nostro parere andrebbe usata con estrema accortezza se si vuole evitare la cristallizzazione di una situazione patologica che può portare senz'altro ad uno spreco di risorse e se infine si vuole evitare di curare quella che può essere una situazione di debolezza del sistema (sottosviluppo) con misure adeguate solo per una depressione ciclica.

Concordiamo pienamente con l'A. quando questi sottolinea decisamente la necessità di qualificazione spaziale della spesa pubblica da attuare. Le diversità topografiche di struttura e di depressione economica — dice l'A. — di capacità e di livello di produzione, di consumo e di tenore di vita costituiscono specificazioni fondamentali nella ricognizione delle cause distorsive del processo economico ed in relazione ad esse si deve svolgere un ampliamento del volume di investimenti qualificati e strutturali! Qualificando spazialmente il moltiplicatore interno, è possibile, secondo il nostro parere, avviare in parte anche all'inconveniente delle « strozzature economiche » che l'A. ritiene effetto diretto della trasformazione interpretativa della legge della produttività marginale.

Nel determinare la dimensione ottima degli investimenti operati dall'azione statale, l'A. respinge l'idea che questa dimensione debba essere limitata dal livello del risparmio attuato in un dato sistema. Ciò perchè — secondo l'A. — il risparmio non ha da essere concepito staticamente come espresso in una quantità data in un istante dato, bensì ha da essere trasferito sul piano dinamico dove il « risparmio *in fieri* influisce *ad essentiam* sul risparmio attuato » (pag. 116). Se ciò è accettato, è facile intuire come

l'eventuale scarto inflazionista possa divenire estremamente pericoloso, come pure possono manifestarsi ugualmente pericolosi gli « errori di previsione » in un dato settore o in tutto il sistema dato.

Corredato di un'abbondante bibliografia sull'argomento e presentato in una elegante veste tipografica, il volume mantiene fede alle premesse e, presentando pure una accurata informazione di casi concreti, è ricco d'insegnamenti nel campo dell'attività economica dello Stato.

Alla fine, se un appunto ci è permesso, vorremmo dire che uno sforzo verso una certa modernizzazione del linguaggio conferirebbe al volume maggiore attrattiva e quindi maggior aderenza alle discussioni attuali.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

NATIONS UNIES, *Tendances de la Consommation de charbon dans les zones occidentales d'Allemagne*. Commission économique pour l'Europe, Division de l'Industrie. Nations Unies. Un vol. di pag. 120, Genève, 1953.

Il crescente impiego dell'elettricità nelle industrie siderurgiche, l'avvento del metano, la trasformazione nei sistemi di trazione non solo non hanno rallentato il ritmo della produzione di carbone, ma nemmeno favorito le pessimistiche previsioni circa una futura contrazione della domanda. Questo è senza dubbio l'aspetto più interessante del problema della utilizzazione delle fonti di energia, che, nel caso della Germania, assume una particolare importanza, dato che il carbone costituisce la base dell'economia tedesca.

Il punto di partenza dell'indagine della speciale Commissione dell'O.N.U. per l'Europa, Divisione dell'Industria, è costituito dal « Bilancio » dell'energia, per il territorio abbracciante le tre zone della Germania occidentale, Sarre esclusa,

sulla scorta dei dati della produzione e del consumo del 1951. Premesso che la Germania Occidentale occupa il secondo posto fra i consumatori di energia nell'ambito europeo, dopo il Regno Unito, per un quantitativo di 122 miliardi di tonnellate-carbone, pari a circa il 17% del totale e che questa percentuale si eleva al 44% del totale del consumo dei sei paesi della Comunità Carbone e Acciaio, il « bilancio » comprende una parte attiva, nella quale figurano la produzione di energia *primaria* più le importazioni di detta energia ed una parte passiva in cui figurano i dati della trasformazione o delle fasi successive di trasformazione e quelli del consumo finale.

La produzione tedesca di energia primaria è stata, nel 1951, di 153 milioni di tonnellate standard; l'importazione di 15 milioni, per un totale quindi di 168 milioni di tonnellate standard. Dei 168 milioni di tonnellate, 96 hanno subito un primo processo di trasformazione: in questa trasformazione le perdite sono state di 36 milioni, ed i recuperi 2 milioni di tonnellate. Rimangono disponibili dopo il primo stadio, 62 milioni di energia primaria, 62 milioni di tonnellate di energia trasformata, più altri 2 milioni di importazioni: totale 126 milioni.

Dei 126 milioni, 28, parte come energia primaria e parte come energia trasformata, vengono esportati, 1 milione di tonnellate viene disperso e 97 sono disponibili per il consumo e precisamente: 2 milioni di tonnellate sono reimmessi nel primo stadio di trasformazione, 32 milioni di energia trasformata e 16 milioni di energia primaria vengono utilizzati *effettivamente* dal consumatore finale (industria siderurgica, trasporti, utente energia elettrica, consumi privati di elettricità, gas, riscaldamento) mentre i rimanenti 47 milioni di tonnellate costituiscono la dispersione durante l'ultima fase di utilizzazione effettiva.

In sostanza degli iniziali 168 milioni di tonnellate, solo 48 milioni di ton-